

Il Personaggio

Patty Pravo 1997
Il ritorno
dell'eterna ribelleFULVIO ABBATE
SCRITTORE

PATTY PRAVO non crede alla nostalgia, ai rimpianti e, forse, neppure ai miti: è un fatto di natura, di indole; è la sua dote terrestre, il suo dono, c'è poco da fare; no, no che Patty Pravo non sottoscriverebbe nessun ritratto, messo per iscritto o affidato al magnesio della pellicola, per riassumere i tratti e le traiettorie della sua straordinaria e irripetibile parabola esistenziale di cantante, meglio ancora, di semplice creatura. E il motivo c'è. Tanto per cominciare Patty Pravo, per sua natura, lo ripetiamo, non ama voltarsi indietro, non le importa proprio guardarsi alle spalle per scoprire se laggiù, nel passato a perdita d'occhio, è ancora tutto integro, c'è ancora il suo vissuto germinale. Ma se lo facesse incontrerebbe subito se stessa, e la sua storia luminosa d'arcobaleno. Si rivedrebbe minuscola, bimba, a Venezia, lei e i suoi, e poi, soprattutto, vedrebbe i suoi nonni che, ancora adesso, sfavillavano nel suo mausoleo affettivo, e accanto a loro, scorgerebbe magari anche il futuro Giovanni XIII, un amico di famiglia, dice sempre lei, Angelo Roncalli cui fare ascoltare qualcosa al pianoforte, una romanza, una filastrocca, forse. Sì, perché nel frattempo, volati via i primi giorni dell'infanzia, un'infanzia non ancora bionda, Nicoletta ha pensato bene, spinta unicamente da se stessa, di iscriversi al conservatorio, ma anche di studiare danza classica.



A quel tempo, le fiamme non hanno ancora sfiorato la Fenice, lì dove Nicoletta bambina racconta d'aver perduto le sue scarpette. Un dettaglio microscopico, magari insignificante, direbbe l'ingenuo che non sa cogliere lo straordinario nei piccoli segni del destino, no, in quella dimenticanza c'è proprio lei, tutta Nicola. Così, nel '65, quando ha diciassette anni, anche Venezia non è più il suo presente. Adesso c'è Roma, e il Piper. Noi, i semplici della sua avventura, noi che certe volte, soprattutto a tarda notte, quando la televisione torna a trasmettere i filmati, i quasi-dagherotipi della primissima rivolta giovanile, noi, lì, possiamo finalmente scoprir la bionda, e pensare al Piper come al bunker dove si tramava la gioia e la voglia di una liberazione dai doveri e dalle ansie degli adulti che avevano conosciuto la guerra. Certo che Nicoletta il c'è, e canta, e poi, ballando, disegna con le sue mani, i suoi polsi, i suoi omeri, il suo seno indifeso, disegna se stessa: la canzone è «Ragazzo triste», «triste come me», ripetete il refrain.

Bugia, bugia, tutte bugie d'artista, la tristezza, se mai c'è stata in Nicoletta, è soltanto un sentimento da virare subito nell'azzurro e l'incanto delle primule, ma anche da trasferire in un dominio coloniale sognato e risognato a Tripoli; ricordate «Tripoli 69»? La canzone era di Paolo Conte, vero, ma poi c'era lei a metterle dentro, fra le note e l'afa e le palme, quel suo timbro inconfondibile, una sorta di scirocco melodico, di nostalgia sonora, di francobollo sentimentale. Infatti, a lei basta scuotere testa, i capelli biondi, lunghi, capelli biondi ora all'annegata, ora più solenni di un elmetto da combattimento, le basta davvero poco affinché ogni tristezza si trasformi in ribellioni e grazia struggente: «Pazzi idea», o inno: «Il Paradiso», oppure in omaggio alle migliori anime che in nome del canto hanno pensato che si potesse cambiare la vita: «Col

tempo», «Se perdo te», e perfino «Pensiero stupendo». Spesso e volentieri, Nicoletta Strambelli, lo si vede sempre nel bianco e nero acerbo e oscurato del Piper di trent'anni, lo si è visto, sempre lì, al Piper, qualche settimana addietro, accompagna il suo canto, i suoi inni sollevando il pugno; ed è, non ci sono dubbi, il pugno della sua ribellione, il pugno di chi dice, come sappiamo dalle canzoni che no, «non dobbiamo star soli mai», ripetuto due volte, a scanso di equivoci e d'inganni. Bene, in quel gesto riverbera severo e ridente l'anarchismo di Patty Pravo, un sentimento che discende direttamente dal «suo» Rimbaud, nel convincimento profondo d'essere al mondo per affermare innanzitutto il proprio sentire scanzonato. Forse per questa ragione Michelangelo Antonioni, e lo stesso Luciano Visconti, anni addietro, l'avrebbero voluta in cammino o anche immobile dentro i loro film; alla fine non se ne fece nulla; colpa di Patty, chissà dove era diretta allora, comunque nessun rimpianto, non fanno per lei, irrimpianti.

Del successo dice: «Fa parte della mia natura: e se qualcosa fa parte della tua natura fa bene anche agli altri. Sono una persona di successo fin da quando sono nata. Da bambina, vedendo gli altri, mi domandavo come mai non fossero tutti lì in ginocchio, in catene». Dice proprio così, ma non c'è supponenza in queste sue parole. Perché, ahinoi, non c'è persona più terrestre e concreta di lei, perfino capace di riparare un motore d'auto che ti pianta in asso improvvisamente.

SECOSÌ non fosse, se davvero la sua storia non si fosse incarnata così nel profondo della nostra storia e della nostra gioia, Patty Pravo non sarebbe sopravvissuta agli anni di silenzio e d'assenza, qualcosa, magari la comune legge implacabile della visibilità spettacolare, l'avrebbe scartavetrata via dal nostro ricordo, e invece, al di là d'ogni metafisica, Nicola è presente negli occhi nostri come il primo giorno del suo tempo; una vittoria, la grande vittoria di chi non si è mai negata nulla, nessun capriccio, nessuno amore; lei che in proposito dice: «Sono una persona che è stata molto felice, che ha avuto degli splendidi amori. Ognuno provi i sentimenti che vuole».

È vero, ognuno provi i sentimenti che vuole, e infatti molti di noi, scorgendola lì, sul palco dell'ultimo maldestro Sanremo, in un festival che poco o nulla aveva a che fare con la grazia e l'incanto che si pretendono, come minimo, dalle canzoni, senza fatica abbiamo compreso che neppure quel serraglio squinternato era riuscito a spegnere la sua fiaccola, e seppure Patty avesse deciso di canticchiare a malapena il suo pezzo scritto da Vasco Rossi, ugualmente l'avremmo riconosciuta come unica realtà fosforescente.

Beh, non a caso stiamo parlando di una creatura cangiante e immutabile, la stessa che da ragazzina lungo le calli di Venezia passeggiava mangiando il gelato assieme al poeta Ezra Pound.

Una creatura reale, concreta, che, chissà come, ti suggerisce ora il desiderio di mettersi a volare dietro, ora di divorarla come fosse un budino sorridente.

Il Reportage

Bombe
sulla
via
della seta

Cina

PECHINO. Un capannone in cemento armato, dall'aspetto molto simile a una piramide tagliata a metà, è appena visibile nel fitto buio della notte del deserto. Dentro, una grande bara di acciaio custodisce i contenitori di scorie radioattive, parcheggiati in attesa di essere interati a una profondità di 50 metri. Intorno il silenzio è totale. Gli uomini che fanno la guardia alla base nucleare di Lop Nol sono nei loro letti da campo, dormendo sonni forse tranquilli. Per terra, abbandonate, le scodelle e le bacchette appena usate per portare il riso alla bocca. Anche le telecamere sembrano a guardare con occhi assonnati. Nessuno potrebbe arrivare fino ai cancelli della base. Invece qualcuno arriva. Sono in quattro, coperti da tute-scafanone in laminato di amianto per proteggere viso e corpo dal rischio delle radiazioni. Forzano la porta del capannone, si avvicinano alla bara di acciaio, sanno come fare per alzare il coperchio e portare via due dei contenitori. Fuori li attende un camioncino che riparte con un piccolo sibilo, appena percettibile. Qualche ora più tardi, di primissima mattina, alla stazione televisiva di Hotan, l'oasi più grande e più bella del deserto del Taklimakan, arriva il messaggio. Le «tigri di Lop Nol», il gruppo terrorista musulmano che vive sulle montagne dell'Altai, chiede che vengano rilasciati i capi politici in prigione e venga data diffusione in tutta la Cina a un loro proclama indipendentista. In caso contrario, i contenitori verranno aperti e le scorie abbandonate a cielo aperto. Corrono a Hotan alti esponenti delle forze armate cinesi e uomini dei servizi segreti del Kazakistan, l'ex repubblica sovietica ora principale paese di confine con la Cina. Si discute e si decide: non ci sarà nessun cedimento. Prima ancora di essere un imperativo politico, l'unità dello Stato cinese è, in quella parte del territorio, un grosso affare economico al di là e al di qua del confine.

Naturalmente tutto quanto appena descritto non è mai accaduto. È solo una traccia per un film di fantapolitica, alla 007. Ma tutti gli ingredienti esistono nella realtà. Esiste Xinjiang, la più estesa provincia cinese, oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati del Nord-Ovest abitati in prevalenza da musulmani uighur di lontana origine turca, non proprio felici di essere governati da cinesi han. Esiste Lop Nol, la base dove fino al giugno dello scorso anno la Cina ha costruito e ha sperimentato, tra la disapprovazione del mondo intero, le sue bombe nucleari. Esistono i gruppi indipendentisti musulmani che armi in pugno si

battono per far risorgere dalle ceneri lo Stato del Turkestan orientale, staccando il Xinjiang dalla madrepatria cinese. È reale e crescente la preoccupazione di Pechino per la presenza in quella sterminata provincia di frontiera di una sorta di guerriglia endemica che mette assieme, in un miscuglio spesso indigesto, propaganda religiosa, attacchi ai fortini della polizia, assassinio di Mullah giudicati troppo ben disposti verso il governo cinese, furti saccheggiosi, scorribande nei villaggi. Le sigle dietro le quali si raggruppano i patrioti dell'indipendenza hanno nomi fantasiosi, le «tigri di Lop Nol», oppure «pronti alla morte». Ma la vera organizzazione rappresentativa è quella del Fronte nazionale rivoluzionario Uighur.

Come quasi sempre accade in questi casi, i proclami del Fronte, che si fa vivo da Alma Ata, la capitale kazaka, sono enfatici e le cifre sui morti o sugli arrestati sono spesso inattendibili. Le sue azioni però riescono molto spesso a colpire il bersaglio. Mantenere in uno stato di fibrillazione perenne i vertici di Pechino, costretti a fare i conti con la pesante eredità delle annessioni compiute dalle truppe maoiste nelle fasi finali della guerra civile. Come per il Tibet, anche per il Xinjiang la storia dei legami con la Cina è travagliatissima. Nel 1919 con la caduta dell'Impero, i territori più lontani dai centri nevralgici del potere avevano visto aprirsi le porte di insperata indipendenza. In quelle terre alle quali nel 1884 i cinesi avevano dato il nome di Xinjiang, «frontiera nuova», venne fondata la Repubblica autonoma del Turkestan orientale, di sentimenti fortemente filo-turchi. Appena qualche anno più tardi, un'altra repubblica del Turkestan dell'Est fu animata invece da sentimenti nettamente filo-sovietici. Ma nel 1950 quando arrivarono le truppe maoiste, le cose cominciarono a mutare. L'involucro esterno restò intatto. Cominciò invece un lento e costante svuotamento dall'interno. I quadri dirigenti musulmani vennero sostituiti da comunisti cinesi. Nel 1954 l'egemonia di Pechino era completa.

Allora i cinesi rappresentavano appena il 4% della popolazione, composta da diverse etnie, da più numerosa delle quali era - e resta tuttora - quella Uighur. Oggi su quel milione e mezzo di chilometri quadrati vivono in sedici milioni e i cinesi dell'etnia Han sono quasi il 40%. Nei decenni delle fasi più dure della lotta politica, il Xinjiang è stato l'equivalente della Siberia. Vi hanno spedito i nemici politici, gli intellettuali dissidenti, costretti a

trasformarsi in contadini di quelle terre aride dominate dall'immenso deserto del Taklimakan, battute di continuo da un vento pieno di sabbia. Vi è stata ripetuta anche l'epopea sovietica del «disodamento delle terre vergini». Decine, centinaia di migliaia di cinesi sono stati invitati, sollecitati, pressati, a raggiungere il Xinjiang per renderlo fertile, metterlo a coltivazione, trasformarlo in un luogo di produzione laddove le etnie musulmane preferivano darsi al commercio. Poi, negli anni più recenti, sono arrivati contadini delle province del Sud, rimasti senza terra e senza case per colpa delle acque impietose di fiumi che ogni anno straripano e portano morte e distruzione nelle campagne.

È stata questa convivenza mai scelta, mai volontaria, mai accettata sino in fondo dagli stessi cinesi costretti a emigrare, la ragione della endemica insoddisfazione che travaglia il Xinjiang e della insofferenza Uighur verso gli Han. Nei secoli passati questa regione è stata il tratto più noto ed esteso della «via della seta». Vi passavano carovane di cammelli che portavano fuori dalla Cina il tessuto prezioso, le spezie, la giada e facevano entrare in Cina legno e cotone. I cammelli arrivavano allora dal deserto del Gobi. Si riposavano presso l'oasi di Hotan, dopo aver costeggiato il lato meridionale del Taklimakan e poi finalmente puntavano diritto su Kashgar, il luogo magico della «via della seta», porta dalla quale accingersi a scalare il Tamir e dirigersi verso il Pakistan. Nata due-mila anni fa, Kashgar è oggi una singolare convivenza tra l'edilizia cinese dei decenni comunisti fatta di palazzi anonimi in cemento armato e strade diritte e asfaltate e, invece, la vecchia città musulmana, con le case di pietra, le strade sgomberate e polverose ancora percorse da carretti tirati da asinelli, i vicoli dove stagna sempre l'odore dei «nang», gli spiedini di carne di montone tanto amati dai musulmani. Alla bellezza, al mistero, all'esotismo secolari di Kashgar e della sua moschea Id Kah ha da contraltare Urumqi la nuova e la brutta. La capitale del Xinjiang è stata costruita in questi decenni e come tutte le città nuove cinesi non ha alcun fascino se non quello delle strade ampie e asfaltate. Oggi è dominata dalla città della del petrolchimico appena nato dove sono occupate quarantamila persone ed è tutta un fervore di iniziative economiche. Ma è a Urumqi che gli indipendentisti musulmani hanno portato il loro più recente e più grave attacco, proprio nel giorno sacro e emblematico dei funerali di Deng Xiaoping. Han